

L'Aquilone

Ieri. Ero a casa mia. La mia vera casa, dove ho lasciato il cuore.

Oggi. Sono di nuovo qui, in questa città resa famosa da una favola dei fratelli Grimm: quattro bislacchi animali e un finale non particolarmente esaltante.

Dopo dieci mesi di permanenza, mi sono deciso a visitare quella che è la principale attrazione turistica, il palazzo comunale, con la gigantesca sala consiliare. La prima in Europa ad essere così grande e a sostenersi senza bisogno di colonne. Pare che in quella sala ci fosse spazio per tutte le voci del popolo: il senato, che è da sempre simbolo di democrazia. Infatti una sigla che compare spesso ricalca il più famoso S.P.Q.R. della mia città natale.

Sto tornando a casa dall'aeroporto. Prendo il solito tram che passa per il solito centro e percorre i soliti binari verso casa. Stavolta però c'è qualcosa di diverso: sono seduto in senso opposto a quello di marcia, cosa che non faccio mai. Questa città sta lentamente scardinando anche le mie più radicate abitudini.

Stanco e affamato, guardo la strada che mi allontana dall'aeroporto e mi avvicina a casa. Penso che questo è davvero un paradosso. L' "avvicinarmi" mi fa sentire in realtà lontano da casa, dai miei affetti e dalle mie abitudini. Non so, forse vedere la strada che lascio mi fa concentrare sulla malinconia e non sull'opportunità di credere in un futuro migliore. *Opportunità*, che bella parola. Affiancata ad un'altra bella parola, *lavoro*, dà vita a qualcosa che ti riempie di speranza: *Opportunità di lavoro!* Proprio queste tre parole hanno messo in moto il processo che è culminato con la scelta che ho fatto: il trasferimento.

Torno alla realtà, sono arrivato, la prossima è la mia, prenoto la fermata mentre mi alzo dal sedile. Non riesco ancora ad abituarmi a dover spingere di nuovo il pulsante anche per aprire la portiera. Necessità di un paese freddo.

La fermata mi ricorda che abito praticamente in curva, una curva che prende a sinistra e che fa continuare il tram verso il mio posto di lavoro, che rivedrò domattina. Un'immagine che pare quasi uno slogan elettorale: *la svolta a sinistra per un lavoro dignitoso!* Ma la domanda che nessuno si fa mai è: qual è il prezzo da pagare? C'è sempre un prezzo.

Attraverso la strada e davanti a me la solita chiesetta di mattoni rossi con il campanile. Da quando sono qui non l'ho mai vista aperta, che strano. Forse è rimasta senza fedeli, visto che gli uomini, ultimamente, sembrano rimasti senza fede. Magari ne hanno trovate di più appaganti. Di fedi, non di chiese. Giro l'angolo e pochi passi più avanti c'è la palazzina di tre piani che mi ospita; anche lei sempre la stessa, il solito colore grigio, come il cielo di questa città.

Entro a casa, disfo la valigia e mi faccio una doccia mentre aspetto che l'acqua sul fuoco arrivi ad ebollizione. Quante volte ho ripetuto questa scena, sempre uguale. Mi faccio un piatto di pasta all'arrabbiata, tanto per rafforzare il tono contraddittorio che mi contraddistingue in questo periodo, e un bicchiere di vino rosso. esco dalla doccia, l'acqua bolle, le penne sono ammollo, a differenza mia che mi sono asciugato. Preparo la tavola e indosso veloce il pigiama. Una sincronia perfetta, dicono che la ripetizione porta alla perfezione.

Vestito per la notte torno in cucina, le penne sono al dente e io sono pronto per cenare. La cena solitaria passa veloce tra un boccone di pasta, un sorso di vino e qualche paragone rispetto alla vita coinvolgente e piena che ho lasciato. Mi tornano alla mente le abitudini che mi mettevano di buon umore: *le passeggiate ai fori, le uscite in bicicletta, le magnate trasteverine*; ma anche quelle che mi andavano di traverso: *la sveglia della domenica con le campane della chiesa, il traffico del grande raccordo anulare, i clacson durante le soste al semaforo rosso*. E tutto, indistintamente, mi manca da morire. Sparecchio, mi lavo i denti e mi accorgo che l'ennesima giornata è giunta al termine.



Di nuovo il *drindrin* della sveglia, come tutte le mattine. Mi alzo veloce, non che abbia dormito poi tanto. Il sonno è stato leggero, complice forse lo stato d'animo malinconico con cui mi sono coricato.

Però, in compenso, questa *leggerezza* mi ha permesso di ricordare un sogno. O forse sarebbe meglio definirlo un ricordo, passato con mio padre quando ero piccino. Mio padre era con me e mio fratello e ci insegnava come costruire un aquilone utilizzando semplicemente dei giornali, un po' di nastro adesivo e dei pezzi di legno riciclati dalle intercapedini delle mura di casa nostra.

Nostro padre ci guidava nel costruire il rombo aereo con gli avanzi di legno uniti tra loro, quindi con una precisione da chirurghi ci aiutava a rivestirle con le pagine di giornale e il nastro adesivo. Concluso l'assemblaggio legavamo il filo e uscivamo in giardino per fare il tanto atteso collaudo. Mi sono svegliato proprio su questa immagine: un aquilone spensierato che roteava libero nell'azzurro del cielo.

Qualche goccia di profumo e sono pronto per uscire. Il sogno di questa notte mi ha restituito un bel sorriso, ci voleva, dopo la serata malinconica.

Seduto sul tram seguo con lo sguardo il tragitto dei binari e provo a fare lo stesso con il flusso dei miei pensieri, ma la mattina è sempre difficile. Da buon Italiano, finché non prendo il caffè la mente ripensa al cuscino - e al sogno - che ha lasciato. In tutta la città ho trovato un solo bar che fa un espresso come si deve, fortunatamente è vicinissimo al lavoro, quindi posso godermelo prima di salire in ufficio.

Timbro il cartellino, salgo le scale e mi siedo alla mia scrivania. Impersonale, come la mia permanenza qui. Faccio un lavoro simile a quello che facevo prima di partire, anzi per essere precisi prima di finire in cassa integrazione, e poi in mobilità. La posizione che occupo si adatta perfettamente al mio profilo professionale e sono retribuito in modo più che adeguato. Dignità, in una sola parola quanti significati possono riassumersi.

Lavoro con lo stesso staff che avevo in Italia, ci siamo trasferiti in blocco e ci occupiamo di una piattaforma informatica che coordina le università europee e le destinazioni per gli Erasmus. L'informatica, l'ennesima dicotomia nella mia vita: a volte mi annoia, la odio, altre volte sa emozionarmi come la più struggente delle poesie. Mai pensato di avere tutte le rotelle a posto.

Le otto ore di lavoro passano veloci giorno dopo giorno, e a fine mese lo stipendio, con tutti i suoi *benefits*, è regolarmente versato sul mio conto. Su questo non c'è da discutere. È la dimensione post lavoro che carica il mio stato d'animo di contraddizione. La riflessione è sempre la stessa: qui tutto funziona bene, ma quando sei nato tondo non diventerai mai quadrato. Voglio ricongiungermi a quelle forme sinuose, gli spigoli non fanno per me. Chiedo solo un po' di dignità. Appena qualcuno me la offre, torno, mi dico sempre. E con questo motto nella mente vado avanti a testa bassa, come fa il mulo con il suo lavoro.

Seduto alla mia scrivania inizio a lavorare, ma non riesco a concentrarmi, continuo a ripensare al sogno di stanotte, all'aquilone che facevo con mio padre. Mi capita rarissimamente di ricordare un sogno e ancora meno di sognare mio padre. Chissà se è la nostalgia per quello che ho lasciato o la rabbia che provavo quando ero solo un piccolo monello per le vie del quartiere... oggi sto cercando una risposta a queste suggestioni che l'inconscio ha riportato in superficie.

Ripenso al gioco fatto con mio padre, a quanto è stato entusiasmante far decollare l'aquilone, seguire il suo volo nel cielo. Un filo lo teneva legato a noi finché un soffio di vento più forte ha affrettato l'ascesa dell'aquilone fino a strapparla dal filo e a farla volare via lontano.

Il pensiero si fissa su mio padre e su quel filo, a cui lego il desiderio di non averlo perso, di tenerlo ancora legato a me. Di non sentirmi come quell'aquilone, che svolazzava libero nel cielo, senza nessuno a trattenerlo, a dargli una direzione. Un sogno, una metafora. O forse, più semplicemente, la mia vita.

Nonostante questi pensieri e l'immagine del distacco non mi sento triste, anzi sono sollevato e mi si stampa un sorriso sul viso. Ricordarmi il bambino che ero mi mette sempre allegria ed



ottimismo. È così che decido di ripetere, questa volta da solo, l'esperienza. Costruirò un aquilone e lo farò volare nel cielo grigio di questa città.

Mentre lavoro cerco un tutorial che mi rinfreschi le idee su come si assembla un aquilone di carta fai da te. Come spesso accade, già il primo risultato di Google è quello giusto. Quello che ieri era possibile solo con il tramandarsi delle esperienze umane, oggi è a portata di click per tutti... come cambia il mondo.

Seguo il link con le istruzioni, e mi accorgo di quanto siano simili a quelle che mi impartiva mio padre. Certo manca il calore umano, quello non è ancora indicizzabile su internet, ma chissà che prima o poi non riescano davvero a stupirci.

Le ripasso e mi stupisco di come ricordi bene nonostante la mia pessima memoria. Adesso procedo a reperire quello che mi occorre. Nastro adesivo, fogli di giornale, pezzi di legno e filo. Il nastro adesivo lo recupero nel cassetto della mia scrivania, un giornale dalla sala d'attesa, per i due pezzi di legno è più complicato. Mi viene in aiuto il portiere dello stabile che pulisce il giardino, nel bidone ha due rami secchi dell'albero che svetta nel parcheggio aziendale. Fanno proprio al caso mio! Manca solo il filo, ma per quello basta fare un salto al grande magazzino che sta in centro.

Vado a pranzo contento e motivato, non mi succede spesso. Decido quindi di festeggiare nel mio ristorante preferito, sudtirolese. È incredibile, hanno ricreato una baita alpina in mezzo ai palazzi del centro, tutto ma proprio tutto, dentro e fuori, è di legno, e ci sono delle finestre "multimediali" che mandano tutto il giorno immagini di paesaggi di montagna. Il personale è rigorosamente vestito da alpino. I camerieri parlano italiano, quindi posso ordinare e discutere il pranzo nella mia lingua... l'inglese mi da tregua per un'oretta, che non è poco. Le pietanze non sono quella della cucina delle mie parti, ma mi riportano indietro a quando andavo con la mia famiglia in vacanza in quei posti e mangiavamo i piatti locali. Potrei quasi dire che mi sento a casa. È l'unico posto che mi fa sentire così qui, e me lo tengo stretto.

Riprendo dopo la pausa pranzo le pratiche del lavoro e una mezz'ora prima di uscire mi dedico a creare l'aquilone con il materiale raccolto. Sono molto soddisfatto, la croce di legno sembra resistente e i due fogli di giornale si adattano alla perfezione. Li metto uno sopra all'altro in modo da far combaciare le due pagine. La prima contiene degli articoli che non riesco a tradurre visto la mia scarsa abilità con il tedesco - che ormai mi sono rassegnato rimarrà tale - e la fotografia di una modella biondissima, mentre sull'altra c'è un lungo articolo in cui riesco a cogliere solo le parole *Merkel*, *Renzi* e *Jobs Act*. Non so di che parla, ma voglio sperare, magari ingenuamente, sia di buon auspicio per un mio futuro ritorno.

Chiudo tutto con il nastro, termino le pratiche lasciate in sospeso e appena finito stacco e mi dirigo in centro per recuperare il filo. Arrivo al grande magazzino, dove trovo una matassa di filo di cotone bianco che sembra resistente e adatta allo scopo. La prendo, pago ed esco in direzione del grande parco vicino al fiume nel centro della città. Mi sembra il luogo giusto. Completano il quadro un mulino a vento a cui oggi girano le pale e un grande albero con una strana crepa in mezzo al gigantesco tronco, probabilmente a causa del freddo invernale che qui raggiunge spesso valori negativi.

Quest'albero mi fa pensare, per l'ennesima volta, che anche io mi sento un po' diviso in due, proprio come lui, diviso tra quello che vivo in questo posto e quello che ho lasciato nella mia città. Tiro fuori l'aquilone dalla busta e gli lego il filo comprato poc'anzi. Sono pronto, ed emozionato. La suggestione di tornare indietro nel tempo e la corsa per far decollare l'aquilone mi fanno percepire un senso di familiare ospitalità, una sensazione di essere a casa. Mi serviva.

L'aquilone vola alto nel cielo, sale sempre di più, vederlo volteggiare mi dà un senso di libertà, di pace. Mi fa sentire soddisfatto e stranamente non ho quel solito senso di fastidio che mi assale ogni volta che stacco dal lavoro.



Il filo lo mantiene a me, resiste, non da segno di potersi strappare, ho costruito proprio un bell' aquilone. Continua a salire, a prendere quota, e allora lo lascio andare. Niente strappi stavolta, ma solo la consapevolezza di volerlo veder volare sempre piu in alto, fino alla fine del cielo. E di sapere che ogni volta che ne sentirò il bisogno potrò ricostruirlo e fargli prendere nuove direzioni da seguire.

Torno a casa pieno di energia, mi sono scrollato di dosso quella sensazione di eterna malinconia. Ovunque in fondo ci sono dei posti che ti fanno sentire a casa, che ti fanno far pace con le emozioni. Oggi ne ho scoperto uno, sotto un mulino a vento e un albero spaccato.

Grazie papà.

18 febbraio 2016
Scartaccia & Cencio



Copyright tutti diritti riservati
pubblicato sul web: www.scartaccia.it